

Gli uomini, in ogni caso, si tolgono la vita in percentuale maggiore di quanto non facciano le donne (senza però mai sfiorare il picco da monopolio che si riscontra fra i separati.

Nelle separazioni sparisce o quasi la percentuale di donne suicide.

La separazione rappresenta quindi un fattore di rischio che spinge al suicidio esclusivamente il padre, nonostante sia l'unico fattore di rischio che coinvolge un target obbligatoriamente composto dall'identico numero di donne e uomini.

È ormai opportuno ripensare la definizione di *soggetto debole*, o quantomeno individuare - accantonando postulati e luoghi comuni - i *soggetti che maggiormente vengono indeboliti dalla scissione della coppia e dalla conseguente involuzione del tenore di vita, ma soprattutto dall'affido esclusivo dei figli, dalla forzata inibizione delle relazioni genitoriali e dagli attriti che ne derivano.*

L'inibizione legalizzata di ruoli e relazioni genitoriali innesca una spirale di disperazione della quale il suicidio è l'aspetto più eclatante, ma non l'unico e neanche il più drammatico.

I fatti di sangue costituiscono solo la punta dell'iceberg di un disagio sociale pericolosamente diffuso.

È l'esclusione dalla vita dai figli ad avere devastanti ripercussioni sulla sfera relazionale ed emotiva del soggetto escluso e dei figli stessi.

Una nuova tipologia di soggetti deboli viene quindi costantemente alimentata dall'attuale Diritto di Famiglia e dalla conseguente giurisprudenza che si adagia sui binari consolidati dell'affido monoparentale, nonché dalla logica giuridica del conflitto e della mancata scissione fra ruoli coniugali e ruoli genitoriali.

Altro dato emergente, connesso all'incremento di separati che si tolgono la vita.

Si modifica la tipologia dell'evento: il suicidio arriva con sempre maggiore frequenza al termine di una strage che coinvolge i figli e/o l'ex coniuge o altri componenti del nucleo familiare, con diversi gradi di parentela.

È soprattutto **l'allontanamento forzato della prole e l'inibizione del ruolo genitoriale** a spingere i genitori a compiere gesti disperati.

L'interruzione giuridica del progetto genitoriale viene vissuta in larga maggioranza dai padri, ragione per la quale sono gli stessi padri a figurare abbondantemente in testa nell'elenco degli autori di omicidio legato alla separazione.

Ed a monopolizzare, o quasi, i suicidi.

Una ipotetica controprova si avrebbe capovolgendo il quadro generale tramite la esclusione sistematica delle madri dall'affido dei figli, con la conseguenza di inibirne drasticamente le frequentazioni e l'influenza nel percorso di crescita: con l'inversione dei ruoli ci troveremmo inevitabilmente a commentare la casistica di una maggioranza di donne disperate che uccidono e si uccidono.

Vogliamo augurarci di rimanere nel campo delle ipotesi e di non essere costretti a prendere atto di nessuna macabra controprova.

Prima di avventurarmi insieme ai colleghi dell'Osservatorio FeNBi nel gravoso lavoro di ricerca che avremmo volentieri lasciato a chi si occupa di statistiche per mandato istituzionale, ci siamo interrogati a lungo sui perché delle lacune ufficiali in tal senso.

I vari centri di ricerca, statali e privati, rivelano una messe di particolari sulla vita degli italiani.

I più diversi aspetti della vita quotidiana vengono analizzati, sezionati, osservati e catalogati per fornire un quadro statistico il più dettagliato possibile; il tutto suddiviso per anno, per trimestre, per mese, e poi ancora suddiviso per regioni, province, città e piccoli centri, per sesso e per fascia d'età.

Nelle statistiche tanto minuziose e capillari continua però a mancare la voce relativa ai fatti di sangue legati alle separazioni.

Perché?

Dimenticanza fortuita o volontà precisa?

La versione dei media in occasione di ogni omicidio o suicidio fra separati è sempre quella del gesto isolato di un pazzo. Non c'è mai una lettura e quindi un'analisi del fenomeno nel suo insieme, anche se è ovvio che quando i cosiddetti *gesti isolati* diventano prima decine, poi centinaia e quindi migliaia, qualcosa nel Sistema non funziona come dovrebbe.

Nessuno si azzarderebbe a sminuire la gravità dei decessi come conseguenza dell'uso di anabolizzanti nel culturismo, nel ciclismo, nell'atletica leggera e nello sport agonistico in generale; non vengono etichettati come

gesti della follia, anzi proprio presso certi studi medici, certe società e certe palestre si cercano e si trovano le pulsioni del fenomeno dilagante.

Non viene frettolosamente archiviato come pazzo neanche il debitore disperato che uccide l'usuraio causa della sua rovina; la politica prende atto della gravità del problema e nasce un numero verde anti-usura, vengono stanziati fondi per salvare le attività ostaggio degli "strozzini", il disagio viene contestualizzato e si studiano le contromisure.

Nessuno ha mai sottovalutato le stragi del sabato sera al ritorno dalle discoteche, non sono malati di mente i ragazzi che muoiono in macchina, infatti proprio le discoteche sono oggetto di provvedimenti legislativi per tentare di arginare il fenomeno negativo (orari di chiusura anticipati, livello dei decibel, vendita di superalcolici, controlli per la diffusione di stupefacenti, etc.).

Ogni volta che un fenomeno di massa produce degli effetti devastanti, le cause si individuano e le soluzioni si cercano, sempre, all'interno del contesto nel quale tale fenomeno prende vita e si sviluppa.

Ciò che accade per qualsiasi altro fenomeno sociale non accade invece per la fallimentare gestione del conflitto di coppia, che ha come unica soluzione la ricorsività del conflitto giuridico.

Quando la gente muore uscendo dalle discoteche si cercano i motivi nelle discoteche; quando la gente muore uscendo dalle palestre si cercano i motivi nelle palestre, quando invece la gente muore uscendo dai tribunali non si possono osservare i tribunali ed i motivi si cercano nella gente.

Per quanto riguarda le separazioni è infatti più comodo scaricare le responsabilità su presunte e mai dimostrate personalità deviate delle parti (anzi, in larga percentuale *il folle* non è affatto tale fino a mezz'ora prima di commettere il delitto, supera i test per il porto d'armi privato o addirittura presta servizio come tutore dell'ordine), estrapolandole dal contesto nel quale gli episodi drammatici maturano.

Se poi capita che l'omicida-suicida lasci delle lettere nelle quali individua chiaramente nell'inadeguatezza della giustizia la molla scatenante del gesto disperato, allora tali lettere vengono in fretta sequestrate e ne viene inibita la divulgazione (caso Galoppo, Genova, luglio 2003).

Secondo ogni tesi ufficiale il Sistema opera sempre al meglio, se qualcosa non funziona non si possono cercare crepe nel *modus operandi* dell'apparato giudiziario ma occorre sforzarsi di circoscrivere le responsabilità ai soggetti coinvolti.

È innegabile che chi commette una strage e poi si toglie la vita al momento di compiere il gesto sia folle.

Ma è altrettanto innegabile la ottusa e colpevole miopia di non contestualizzare il ripetersi degli episodi a grappoli: il Sistema incapace di ascoltare, riconoscere e gestire il disagio è folle almeno quanto l'omicida-suicida che dal contesto patogeno viene innescato.

Il disperato con la pistola è uno degli effetti, ma la causa qual è?

La risposta è scomoda, è una lettura non funzionale alla difesa delle stanze dei bottoni quindi, per dirla col Manzoni, *non s'ha da fare*; infatti la versione ufficiale continua ad essere quella del gesto isolato di un pazzo. Intendo sottolinearlo con forza: non si tratta della giustificazione di gesti criminali, che tali rimangono.

È però insostenibile che di fronte ad un fenomeno di tali proporzioni il Sistema-Giustizia continui a sentirsi, e proclamarsi, esente da colpe.

Proseguiamo con l'analisi dei dati raccolti dall'Osservatorio FeNbi.

Le persone che negli anni si sono rivolte alla struttura di supporto possono essere divise in due gruppi nettamente distinti fra loro.

Le donne lamentano difficoltà ad ottenere con costanza il contributo al mantenimento della prole con tre diverse modalità:

- chi l'assegno non lo riceve affatto
- chi lo riceve saltuariamente
- chi lo riceve di importo ridotto rispetto a quanto stabilito dal tribunale.

Gli uomini lamentano strategie estremamente ripetitive dell'ex coniuge nel costruire ostacoli alle frequentazioni con i figli:

- chi può incontrarli saltuariamente, secondo tempi e modalità stabilite unilateralmente dall'ex coniuge, anche prevaricando eventuali accordi consensuali stabiliti in tribunale
- chi non può incontrarli affatto ed ha perso ogni contatto, anche telefonico.

In entrambi i casi, tanto per il mancato rispetto degli obblighi di mantenimento quanto per l'inibizione delle modalità di frequentazione, si verificano aperte violazioni del dispositivo giuridico.

Dal disagio sociale conseguente alle separazioni emergono quindi le problematiche legate alla sfera economica, caratteristiche delle madri, e quelle connesse alla sfera relazionale, appannaggio dei padri

Non è una arbitraria divisione fra i sessi, ma lo specchio fedele dell'Italia separata.

O, più semplicemente, la constatazione di ciò che trent'anni di giurisprudenza hanno ormai radicato nel costume del nostro Paese: anche se la normativa vigente non lo prevede, l'affido della prole è in pratica deciso prima di entrare in Tribunale.

Sperare che il magistrato applichi la Legge è pura utopia (come da art. 155 c.c.: "*il giudice valuta il genitore più idoneo all'affido della prole*"); nessuna *pseudovalutazione* è prevista nei pochi minuti di un'udienza Presidenziale, ci si limita costantemente ad applicare uno standard consolidato.

Tale applicazione standardizzata prescinde da ogni approfondimento sul vissuto della famiglia che si separa, dalle ragioni che hanno generato ed alimentato la crisi di coppia, dalle capacità, dalle attitudini e dalla disponibilità di ogni singolo genitore.

Il mancato approfondimento è reso impossibile dai tempi ridicolmente stretti dell'udienza, nel corso della quale si toccano i vertici dell'ipocrisia con l'alibi lavacoscienze: "tanto si tratta di misure provvisorie ed urgenti, rivedibili in qualsiasi momento".

Ogni operatore del settore con un minimo di onestà intellettuale riconosce come le misure definite "provvisorie" siano, in realtà, quanto di più definitivo possa esistere.

Possono essere modificati i dettagli (modi e tempi del diritto di visita o importo dell'assegno mensile), ma la sostanza (l'affido della prole) rimane invariata.

Piaccia o meno, questa è la realtà che emerge dai dati oggettivi.

L'Italia infine è il regno incontrastato dell'affido monoparentale, con le misure che equiparano diritti e doveri dei genitori inapplicate da sempre. Proposte di riforma in tal senso vengono costantemente presentate e restano altrettanto costantemente a giacere in Commissione Giustizia da quattro legislature, senza mai intraprendere l'iter parlamentare per l'approvazione.

Manca la volontà politica di riformare il Diritto di Famiglia, la sensazione è che la pietra miliare dell'affido ad un solo genitore sia, e debba rimanere, intoccabile.

L'ISTAT, infine, ci dice che il genitore affidatario è la madre nell'oltre 90% dei casi.

Non esiste quindi, o è percentualmente insignificante, la madre che dovrebbe versare un assegno all'ex coniuge ma si astiene dal farlo, come non esiste, o è altrettanto insignificante percentualmente, il padre che in qualità di genitore affidatario ostacola o impedisce i rapporti madre/figli.

Partendo da questo quadro oggettivo, analizziamo la differenza percentuale di donne ed uomini separati che si tolgono la vita, rispetto al totale dei suicidi fornito dall'ISTAT.

Esaminando i disagi manifestati emergono, come abbiamo visto, due filoni principali.

Sono indubbiamente più semplici le soluzioni da suggerire quando si affrontano i problemi legati al filone economico. Esistono le ingiunzioni di pagamento, esiste il prelievo alla fonte direttamente dal datore di lavoro, esiste l'art. 570 c.p. che sanziona il genitore inottemperante rispetto al contributo per il mantenimento dei figli, è possibile ottenere aiuti da EE.LL. e dal privato sociale nato per tutelare donne sole, ragazze madri, donne separate, etc.

E' inoltre allo studio in alcuni Comuni la proposta di istituire un fondo al quale possano attingere le donne che non ricevono dagli ex mariti l'assegno mensile.

Comunque, al di là della effettiva soluzione del problema, sempre lunga e farraginoso come per ogni iter legale, **è la condizione psicologica di *parte lesa a giocare il suo ruolo, ed è un ruolo fondamentale.***

Il soggetto vessato ottiene il riconoscimento delle proprie ragioni dalle strutture pubbliche e private alle quali si rivolge ed ha la consapevolezza che le stesse strutture si attiveranno affinché vengano riconosciuti i propri diritti e, contestualmente, affinché venga sanzionato il soggetto inottemperante.

Non è un processo semplice ne' veloce, ma c'è.

E' basilare che ci sia, sarebbe devastante se non ci fosse.

Quando vengono disilluse delle legittime aspettative di denaro viene riconosciuto il diritto leso di chi quel denaro dovrebbe riceverlo e, di contro, le responsabilità civili e penali di chi quello stesso denaro non può o non vuole versarlo.

Estremamente difficili o addirittura impossibili da risolvere, invece, i problemi legati al filone relazionale.

Quando vengono disilluse le legittime aspettative di relazionarsi con un figlio, non viene riconosciuto il diritto leso di entrambi i soggetti coinvolti (va sottolineato che il genitore ha diritto al figlio, ma soprattutto il figlio ha diritto anche all'altro genitore), **e vengono accolte le istanze di chi dei figli ambisce a farne una proprietà esclusiva.**

Calpestando diritti ed esigenze del genitore non affidatario ma, ricordiamolo fino alla noia, calpestando diritti ed esigenze dei figli.

Il tutto, curiosamente, confezionato e venduto per *tutela dei minori*.

È la disparità di trattamento a generare psicopatologie, nonché la constatazione insostenibile di come tale macroscopica iniquità risulti essere perfettamente legale.

Non esiste la condizione psicologica di *parte lesa*, se non circoscritta alla mera percezione del soggetto vessato. Il Sistema chiamato a gestire le separazioni non riconosce e non sanziona come lesione di un diritto bilaterale l'interruzione delle relazioni figli/genitore non affidatario.

Il mancato versamento del contributo si configura come reato ai sensi dell'art. 570 c.p. (violazione degli obblighi di assistenza familiare), pertanto al diritto del minore di ricevere assistenza corrisponde, in caso di inottemperanza, un articolo del codice penale che prevede la relativa sanzione.

Diverso trattamento per le difficoltà di frequentazione: anche le modalità di frequentazione fra i figli ed il genitore non affidatario vengono definite come un diritto del minore ma, in caso di inottemperanza, gli ostacoli costruiti per inibire gli incontri possono configurarsi (possono raramente, ma possono) come reato ai sensi dell'art. 388 c.p. (mancato rispetto del dispositivo giuridico).

In sostanza, i diritti dei minori vengono lesi quando il padre non paga, ma non vengono lesi quando la madre impedisce loro di incontrare il padre; in questo caso viene lesa, semmai, l'autorità del magistrato.

Questa, in Italia, è la tutela dei minori.

Siamo di fronte al Diritto che non riconosce diritti, e non è un gioco di parole.

La giurisprudenza annovera frequenti 570 e rarissimi 388, nonostante le innumerevoli lamentele per incontri negati che solitamente finiscono sulla scrivania del Giudice Tutelare invece che in Procura.

Il Sistema-Giustizia non riconosce e non applica i ventennali studi sulle dinamiche ostative delle relazioni genitori-figli, non si attiva per garantire il recupero degli incontri perduti, non si attiva per eliminare i boicottaggi e garantire futuri incontri regolari, non si attiva per il rimpatrio di un genitore affidatario fuggito all'estero con i figli e nemmeno per il rientro di un genitore affidatario trasferitosi in altra città, trasferimenti che di fatto rendono impossibili le modalità di frequentazione così come previste da sentenze e decreti, anche ove si tratti di accordi consensuali.

Il Sistema ama inoltre nascondere l'incapacità degli operatori nel gestire gli attriti della coppia tacciando la coppia stessa di una generalizzata conflittualità, anche in presenza di innegabili, clamorose, evidenti conflittualità unilaterali.

Quando un genitore affidatario nega all'altro i figli il Sistema-Giustizia non si attiva per sanzionare la parte inottemperante, perché la logica giuridica non riconosce che ci sia una parte inottemperante.

Anche se l'inottemperanza sarebbe in via teorica riconosciuta dal Diritto, all'atto pratico non viene riconosciuta nella giurisprudenza consolidata. Contro ogni pensiero logico così come universalmente riconosciuto.

Il Sistema-separazioni ha ormai elaborato consuetudini secondo le quali è "normale" che i figli stiano con un solo genitore, è "normale" che chi non ha l'affido venga relegato in un ruolo estremamente marginale, è sufficiente che i minori abbiano relazioni significative con una sola figura-guida, il genitore non affidatario che chiede di occuparsi assiduamente dei figli è visto come il solito intruso petulante.

Il soggetto vessato è perfettamente conscio della profonda ingiustizia messa in atto dalla controparte ma, qualora ricorra agli appositi canali per ripristinare la giustizia, l'unico risultato che riesce ad ottenere è il sommarsi di ulteriori ingiustizie.

La spirale di disperazione che ne viene innescata è devastante.

Il genitore non affidatario che non riesce ad incontrare i figli si scontra con una precisa volontà ostativa della controparte, ma deve scontrarsi anche con ciò che da tempo abbiamo identificato come il fulcro della malagiustizia in tema di Diritto di Famiglia: il principio malleabile di interesse del minore - totalmente privo di caratteristiche che lo identifichino - e l'uso strumentale che ne viene fatto.

Teorizzando una assoluta priorità per l'interesse dei minori, si modifica lo stesso interesse dei minori in funzione di ciò che, al momento, costituisce invece l'interesse del genitore affidatario, l'unico reale oggetto di tutela da parte dell'intero Sistema.

Il genitore non affidatario non può in alcun modo contare sull'appoggio della Giustizia, che si schiera al fianco di chi è da sempre, per postulato, considerato il soggetto debole al quale va garantito ogni vantaggio possibile, ad iniziare dall'affido dei figli.

Il risultato è quello di aver creato una nuova tipologia di soggetti deboli, quei soggetti ai quali il Sistema-Giustizia offre la rassegnazione come unica insostenibile soluzione.

Un ulteriore elemento contribuisce a mettere a fuoco la diversità fra problemi economici e problemi relazionali: la possibilità di essere aiutati da amici e parenti.

Non sono rari i casi di donne separate che non ricevono l'assegno e per tirare faticosamente avanti fanno affidamento su aiuti economici più o meno consistenti di genitori, fratelli, nuovi compagni o altro.

Non è una soluzione legalizzabile, non è sempre attuabile e soprattutto non cancella le gravi manchevolezze dell'ex coniuge, ma è innegabile che la rete di parenti ed amici costituisca una importante risorsa in attesa dei cronici tempi lunghi della giustizia.

Lo stesso principio non è applicabile ai problemi relazionali; nessun amico o parente potrà mai *donare o prestare* al padre quel figlio che non riesce a vedere.

È questa una delle sostanziali differenze fra la soluzione dei problemi legati alla sfera patrimoniale e la soluzione dei problemi legati alla sfera relazionale: il denaro è un bene impersonale quindi, qualunque sia la provenienza, risulta funzionale alle esigenze di chi ne ha bisogno: che arrivi dall'ex coniuge, da parenti, strutture pubbliche o private, nuovi conviventi, nuovi mariti o nuovi redditi.

Ribadiamo: senza mai cancellare le responsabilità del soggetto inottemperante, che non può e non deve crogiolarsi nell'assistenzialismo per conto terzi.

I figli, di contro, non sono altrettanto impersonali. Il padre al quale vengono impediti i contatti con un figlio non risolve il problema avendone altri da una nuova compagna.

La differente gravità delle due distinte problematiche emerge analizzando i soggetti che arrivano al picco di disperazione.

L'uomo che non può vedere i figli ammazza e si ammazza; la donna che non riceve l'assegno, no.

Nelle rubriche "lettere al direttore" di diversi rotocalchi, frotte di pseudoesperti si affannerebbero a cercare spiegazioni dozzinali sul fenomeno del suicidio post-separazione come monopolio maschile, del tipo *l'uomo è debole e la donna è forte, l'uomo è insicuro e la donna è strutturata, l'uomo è infantile e la donna è responsabile...*

Con estrema sincerità, preferisco le analisi serie ed approfondite alla psicologia sessista da ombrellone, pertanto prendo le distanze dalla chiave di lettura secondo la quale, se qualcosa non funziona, accade sempre perché - in fondo - la donna è buona e l'uomo è cattivo.

I nuovi aspetti della consapevolezza genitoriale paterna emersi negli ultimi anni comportano quindi un maggiore coinvolgimento nelle diverse fasi di crescita della prole.

In caso di separazione, però, diventa drammaticamente ed insopportabilmente doloroso accettare che il ruolo paterno venga cancellato.

La tigre alla quale vengono tolti i cuccioli azzanna, da sempre. Nessuno l'accusa per questo di essere *conflittuale*. La colpa della disgrazia non è della tigre, ma dello sprovvaduto che prova a toglierle il cucciolo.

Oggi azzanna anche il padre.

Rivendica il diritto ai figli quello stesso padre che per secoli ha delegato ed è stato messo sotto accusa per averlo fatto; ha quindi riorganizzato il proprio ruolo all'interno della famiglia ed ha rivestito di nuovo spessore il rapporto con i figli. Poi ci si stupisce se non china il capo quando i figli gli vengono tolti.

Purtroppo non c'è nulla di imprevedibile nel padre che si ribella all'esproprio della prole.

Nelle separazioni il *soggetto debole* per antonomasia non figura nella lista dei suicidi, sovvertendo ogni studio pubblicato negli annuari di statistica.

Chi invece è convenzionalmente definito *soggetto forte* viene spinto in un vortice tanto destabilizzante quanto irrisolvibile, che sempre più spesso porta a togliersi la vita. E ci si stupisce che accada, come se il semplice fatto di non appartenere al genere femminile garantisca impermeabilità alla disperazione da perdita della prole.

Le madri soffrono e si disperano se private dei figli, si sa; i padri per secoli non hanno sofferto, chissà perché oggi soffrono come le madri? Come mai non accettano con bovina rassegnazione? Come mai si disperano? Come mai la disperazione senza via d'uscita porta sempre più spesso al gesto estremo?

La logica giuridica che persevera nell'affido esclusivo e nella difesa ad oltranza del genitore affidatario ha prodotto danni - vogliamo sperare - preterintenzionali: lasciandosi prendere la mano ha ecceduto nella protezione dei soggetti deboli, capovolgendo il problema di fondo senza però risolverlo.

È lecito aspettarsi che l'obiettivo di qualunque democrazia debba essere quello di eliminare i soggetti deboli, non di sostituirli con altri.

Non è stato eliminato il soggetto debole secondo la più logica delle strategie, quella di equiparare le parti; il grossolano sbilanciamento a favore degli ex soggetti deboli ha prodotto un doppio risultato negativo:

- ha invertito i fattori senza cambiare il prodotto, creando quindi nuovi soggetti deboli
- ha privato i minori del 50% del loro diritto alla bigenitorialità.

Da sempre acceso sostenitore del concetto più puro di *pari opportunità*, non voglio pensare che tale sano principio possa essere stravolto in *prevaricazione dell'altro*.